



Citation: Bellini A. (2021) *Rileggere “Class Counts” di Erik Olin Wright: attualità di un classico contemporaneo del marxismo scientifico*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 10, n. 21: 185-198. doi: 10.13128/cambio-10851

Copyright: © 2021 Bellini A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

(Re)Reading the Classics

Rileggere “Class Counts” di Erik Olin Wright: attualità di un classico contemporaneo del marxismo scientifico

ANDREA BELLINI

Università di Firenze
andrea.bellini@unifi.it

Abstract. Two years after Erik Olin Wright’s death, this article rereads one of his most famous works, *Class Counts*. This book, published in 1997, can be considered at the same time a contemporary classic of scientific Marxism and the manifest of neo-Marxist class analysis. The objectives of the article are manifold. Firstly, it contextualizes the author’s theoretical contribution in his biography, emphasizing his complicated relationship with sociology as a Marxist. Then, it focuses on the book’s specific contribution in terms of conceptual work, also looking at the theoretical implications of the empirical results. Finally, it reflects on the resilience of the heuristic capacity of Wright’s categories to understand social inequalities in contemporary society.

Keywords: Marxism, class analysis, exploitation, class structure, gender, class consciousness.

IL MARXISMO, L’UTOPIA (E L’ITALIA): NOTE PRELIMINARI

Il 23 gennaio 2019, all’età di 72 anni, moriva Erik Olin Wright, accademico statunitense. Un *sociologo*, tra i più importanti del nostro tempo. Che, tuttavia, come racconta il collega e amico Michael Burawoy (2020), nel suo essere un *marxista* aveva un rapporto contrastato con la sociologia. Ci torneremo sopra. Un *sociologo marxista*, dunque. Il suo lascito va oltre il contributo scientifico, consegnandoci una visione del mondo che attinge in modo ingegnoso e appassionato alle categorie del passato per costruire un’idea alternativa di futuro.

Capigliatura elettrica, sguardo penetrante, le rughe intorno agli occhi che davano al viso un’espressione saggia e garbatamente sorridente, che ispirava rispetto e simpatia. Una vita all’Università del Wisconsin, a insegnare agli studenti i fondamenti teorici del marxismo. Wright ha cercato di coniugare la spinta emotiva degli ideali rivoluzionari con la riflessività e

il rigore accademici. Lo ha fatto senza che vi fosse in lui alcuna pulsione prevaricante tra dimensione ideologica e scientifica.

Ciò, nel luogo più inospitale al mondo per un marxista: gli Stati Uniti d'America. Arrivando a ricoprire la carica di Presidente dell'American Sociological Association, dal 2011 al 2012. Un *marxista* alla guida della comunità dei sociologi nel paese che, più di ogni altro, ha alimentato il sentimento dell'*antimarxismo*. Non è stato il primo, è vero. La teoria marxista ha sempre avuto un peso nell'associazione, tanto da avere una sezione organizzativa dedicata. La sua elezione, peraltro, ha avuto un valore particolare, perché segue la pubblicazione del libro *Envisioning Real Utopias* (Wright 2010a), in cui getta le basi per lo sviluppo di una nuova sociologia emancipatoria. Il fatto che il suo mandato si svolgesse nel corso della Presidenza Obama, poi, aveva un valore simbolico. Autorizzava a guardare avanti con l'«ottimismo dell'intelletto» – per usare le sue stesse parole (Wright 2010b), che sublimano un'espressione resa celebre da Gramsci (1920) – un ottimismo basato sulla comprensione del potenziale “reale” di trasformazione sociale delle alternative al capitalismo. Pur nella consapevolezza, maturata nell'ultima fase della sua vita, che il cambiamento, per agire nel profondo dei rapporti di potere, non può essere che un lento processo di “erosione” del capitalismo (Wright 2019).

Wright è stato un sociologo tra i più raffinati e rigorosi. Ma è stato prima di tutto un marxista. In quanto tale, ha accolto l'esortazione marxiana a non limitarsi a *interpretare* il mondo e cercare di *cambiarlo* (Marx 1845). Ovviamente, lo ha fatto a modo suo, promuovendo in modo pacifico ma tenace un'idea diversa di società, attraverso il progetto sulle utopie reali.

Nella veste di accademico impegnato, quindi, si è fatto ambasciatore del marxismo nel mondo. Uno dei suoi viaggi lo ha portato in Italia, pochi anni prima della sua morte. Qui, è stato accolto con calore da una comunità scientifica che, però, non ha dato al suo lavoro la considerazione che merita. Le sue opere, in effetti, sono state tradotte in italiano solo in parte e in anni recenti, ignorate dagli editori accademici. Ciò, a differenza di altri capiscuola, tra cui John Goldthorpe, principale “antagonista” in un'analisi di classe teoricamente fondata, sul solco tracciato da Marx e Weber. In questo campo, egli rimane nondimeno un punto di riferimento, tanto da poter essere inserito tra i “classici contemporanei”, insieme allo stesso Goldthorpe e a Bourdieu. L'opera in rilettura, *Class Counts* (Wright 1997), può essere d'altronde considerata il manifesto dell'analisi di classe neomarxista.

Wright aveva conosciuto l'Italia negli anni della sua formazione, a Berkeley, attraverso alcuni compagni di studi, tra cui Luca Perrone, sociologo italiano prematuramente scomparso. Un altro italiano che lo ha conosciuto in quegli anni, Marino Regini, ricorda come fosse affascinato dall'Italia in quanto patria del gramscismo (Ballarino 2014). Dell'Italia, nella prospettiva delle utopie reali, ha inoltre dichiarato di apprezzare la vitalità del movimento cooperativo, quale «esperienza di vita economica democratica» (Zamponi, Fana 2019).

Sarebbe forse sorpreso nell'apprendere come, proprio in Italia, Gramsci trovi oggi poco spazio nei programmi degli insegnamenti di sociologia. Una deriva che può spiegarsi alla luce delle mutate condizioni storiche e del declino del marxismo in accademia. In tal senso, rileggere Wright può essere utile non solo per recuperare il patrimonio teorico della tradizione marxista, ma anche per ripristinare il legame interrotto con le nostre origini intellettuali.

UN UOMO, MOLTE VITE

Condensare in poche pagine una biografia così ricca di risvolti significativi come quella di Wright è un'operazione difficile. Per leggere sotto la giusta luce il suo contributo teorico, peraltro, è utile isolare i momenti fatidici – *à la* Giddens – della sua vita pubblica e privata.

Egli nasce il 9 febbraio 1947, a Berkeley, California, ma cresce nel Midwest degli Stati Uniti, a Lawrence, sede dell'Università del Kansas, dove i genitori lavorano come docenti di psicologia. Come racconta in un saggio autobiografico (Wright 2005b), l'ambiente in cui cresce è caratterizzato da un grande fervore intellettuale. L'accademia, ammette, era un affare di famiglia e, all'età di dieci anni, già sapeva che sarebbe diventato a sua volta un professore. Sono i nonni materni, immigrati russi di religione ebraica, a socializzarlo al pensiero politico radicale. Negli anni Sessanta, fa quindi le prime esperienze come attivista sociale e, come molti giovani che si iscrivono all'università in quel periodo, viene investito dal fermento movimentista.

Come era inevitabile, nel suo percorso di “radicalizzazione” la propensione intellettuale finisce per prevalere sull’attivismo, benché le due dimensioni siano in lui sempre in qualche modo compresenti. Nel 1968, si laurea a Harvard e ottiene una borsa di studio a Oxford, nel Regno Unito, dove si avvia agli studi sul marxismo. Fatalmente, il momento di svolta nella sua vita coincide con il ritorno nella città natale, due anni dopo. A Berkeley, frequenta la Graduate Theological Union, dove organizza un seminario denominato *Utopia and Revolution*. Il titolo è significativo: è qui che la sua visione politica si traduce nell’interesse intellettuale per le concrete prospettive di trasformazione del capitalismo.

Sempre a Berkeley, frequenta gruppi di discussione, partecipa alla creazione di una rivista dedicata a promuovere il dibattito sulle teorie marxiste dello stato, *Kapitalistate*, e fonda un’organizzazione di accademici socialisti, la Union of Marxist Social Scientists. Qui, rimane coinvolto in un intenso scambio intellettuale e si confronta con gli scritti di autori inscrivibili in quello che definisce “il rinascimento marxista” (ibid.), da Althusser e Poulantzas a Hurst e Therborn, passando per Offe e Habermas. Decide quindi coscientemente di impegnarsi in un’opera di rilancio della tradizione marxista in ambito accademico.

Egli diventa pertanto un marxista *prima* di diventare un sociologo. E la scelta di dedicarsi alla sociologia è strumentale al perseguimento del suo progetto intellettuale. Come nota egli stesso, del resto, insieme alla scienza politica, la sociologia è l’unica tra le scienze sociali a riconoscere l’importanza di Marx, al punto di annoverarlo tra i padri fondatori della disciplina; rispetto alla scienza politica, la sociologia si mostra però più aperta al pensiero critico. Il che, a suo dire, gli avrebbe consentito di “essere un radicale” e gli avrebbe dato un ambiente in cui le sue idee avrebbero potuto essere prese sul serio (ibid.).

Nel 1976, consegue il dottorato presso l’Università della California con una tesi in cui cerca di dimostrare come la classe, definita entro un modello teorico marxista, svolga un ruolo cruciale nello spiegare le disuguaglianze di reddito negli Stati Uniti. La tesi sarà poi pubblicata in un libro dal titolo *Class Structure and Income Determination* (Wright 1979), preceduto dal più noto *Class, Crisis and the State* (Wright 1978). Comincia così il suo percorso di lavoro dedito alla costruzione di un “marxismo scientifico” (Burawoy 2020), con la ridefinizione delle categorie di base del marxismo, a partire dallo stesso concetto di classe. Un lavoro che si sarebbe tradotto, contro ogni previsione e senza intenzionalità, in un programma di ricerca pluriennale che avrebbe coinvolto vari studiosi in diversi paesi. Un programma, appunto, di analisi di classe, che avrebbe messo in discussione – almeno, questo era il suo intento – il ruolo dell’approccio stratificazionista come paradigma dominante nell’analisi delle disuguaglianze.

Il suo cammino prosegue all’Università del Wisconsin. La scelta di Madison, confessa, gli appare più funzionale dal punto di vista della carriera, benché ritenesse Berkeley più stimolante a livello intellettuale (Wright 2005b).

Per circa un ventennio, il suo gruppo di riferimento sarà costituito da studiosi di varia estrazione disciplinare e provenienza geografica, riconducibili alla corrente del “marxismo analitico”, tra cui Bowles, Brenner, Cohen, Elster, Przeworski, Roemer e van Parijs, i quali formeranno il cosiddetto No-Bullshit Marxism Group (NBSMG). Essi assumeranno su di sé il compito di esplorare in modo sistematico i temi e i problemi fondamentali del marxismo (ibid.).

È con questo spirito che Wright si appropria all’analisi di classe. La sua attenzione alla definizione del concetto di classe lo induce a un lavoro continuo di revisione teorica e verifica empirica. La prima versione del suo modello teorico-analitico risale a *Class, Crisis and the State*. Esso ha tuttavia una configurazione organica solo in *Classes* (Wright 1985). Qui, egli ridisegna la mappa delle classi adottando una nozione di classe di tipo relazionale, quale risultato della combinazione di diverse forme di sfruttamento. Il suo lavoro ha il merito di sollevare un acceso dibattito, che ritroviamo in *The Debate on Classes* (Wright 1989). Le critiche lo spingono a un’ulteriore opera di aggiustamento del modello, testato nell’ambito di un’ampia indagine comparativa, i cui risultati sono riportati in *Class Counts* (Wright 1997).

Proprio su *Class Counts* si incentra l’analisi nelle pagine che seguono. Un punto di arrivo per Wright. Forse, il capolinea per il marxismo analitico. Il contributo teorico di quest’opera, in effetti, è di indubbio valore; più controversi sono invece i risultati, come non manca di notare egli stesso nella prefazione al volume: «se dovessimo fare una lista delle evidenze empiriche robuste emerse dalla ricerca», scrive, «sarebbe facile concludere che i risultati

non sono valse lo sforzo» (ibid.: xxx¹). Eppure, questo lavoro rimane una lettura obbligata per chi si avvicini al tema, un esempio di dialettica tra teoria e analisi empirica.

Quando *Class Counts* viene pubblicato, peraltro, il marxismo in sociologia ha già da tempo imboccato il ramo calante della parabola, a causa delle mutate condizioni storiche, con il collasso del blocco sovietico e l'affermazione del neoliberismo come ideologia dominante (Burawoy 2019), e dell'emergere di nuovi paradigmi teorici, quali quello individualista e quello culturalista (Bellini, Maestripieri 2021). Come spiega ancora Burawoy (2020), Wright rimarrà convintamente un marxista, ma perderà interesse nell'*opporre* il marxismo alla sociologia; i suoi ultimi passi nell'analisi di classe saranno in effetti tentativi di *integrare* l'approccio marxista nella sociologia (cfr. Wright 2005a; 2015). Pur apprezzabili, non riceveranno la stessa attenzione, forse proprio perché, con essi, l'analisi di classe marxista perderà la sua specificità.

Negli anni Novanta, egli si trova dunque di fronte a una nuova sfida: "reinventare" per la seconda volta il marxismo (Burawoy 2020). È un ritorno alle origini, a quel seminario che aveva organizzato in gioventù e al suo interesse per il pensiero utopico. A ben vedere, se tra la prima e la seconda fase del suo lavoro vi sia stata o meno una "discontinuità epistemologica" è oggetto di dibattito. È di questo avviso Burawoy (2020), che in questa nuova fase lo ha accompagnato. Una discontinuità «dalla scienza alla critica» (ibid.: 81), per riprendere un dualismo concettuale introdotto da Gouldner (1980). Alla scoperta di alternative "reali" al capitalismo, da ricercare in esperienze concrete nell'ambito delle società contemporanee. Lo stesso Wright (2005b) afferma nondimeno che l'analisi di classe è fondamentale per capire come andare oltre il capitalismo. In tal senso, se di discontinuità si può parlare, è anzitutto una discontinuità rispetto all'ortodossia marxista della *prassi* rivoluzionaria, per abbracciare l'*utopia*, nella prospettiva di una trasformazione del capitalismo dall'interno, attraverso forme di socialismo democratico.

Egli dà quindi corso al progetto sulle utopie reali (Wright 2010b), nella forma di una serie di conferenze internazionali finalizzate all'elaborazione di proposte. Seguirà la pubblicazione di due libri: il primo, *Envisioning Real Utopias* (Wright 2010a), di sintesi teorica; il secondo, *How to Be an Anticapitalist in the 21st Century* (Wright 2019), a carattere divulgativo.

In *Envisioning Real Utopias*, laddove propone una teoria del mutamento, egli opera un distanziamento ulteriore dal marxismo classico, sostituendo alla *lotta* il *compromesso* di classe quale possibile strategia di trasformazione sociale, con esito a somma positiva. Qui, osserva Burawoy (2020: 86), l'analisi di classe si fa «intensamente empirica e definitiva».

Wright muore poco dopo aver completato il suo ultimo libro, dopo dieci mesi di lotta contro la leucemia mieloide acuta. Egli stesso fa ricorso alla metafora della "guerra", che converte – non poteva essere altrimenti – in un'esperienza etnografica, documentata attraverso un blog aggiornato quasi quotidianamente, pubblicato integralmente dopo la sua morte (Wright 2020). Una riflessione sulla vita e la morte, personale esempio di utopia reale.

ANCORA SU MARXISMO E SOCIOLOGIA

Prima di affrontare la rilettura di *Class Counts*, è utile tornare sul rapporto – affatto lineare – che Wright ha avuto con la sociologia, in quanto studioso e attivista marxista. Di riflesso, dovremo soffermarci sul rapporto tra marxismo e sociologia.

Wright, si è detto, diventa un marxista prima ancora di diventare un sociologo. Di più, *sceglie* di dedicarsi alla sociologia, convinto che in essa avrebbe trovato una casa accogliente per le sue idee. Come dichiara egli stesso, tuttavia, continuerà a sentirsi uno scienziato sociale più che un sociologo (Wright 2005b). È pur vero che, come nota Burawoy (2020), quarant'anni trascorsi in uno dei dipartimenti di sociologia più importanti del paese lo hanno portato a confrontarsi quotidianamente con temi e problemi sociologici, costringendolo ad adottare una visione del mondo sociologica. Nell'ultima fase della carriera, quindi, capiterà, riconoscendo il doppio legame con marxismo e sociologia, quello che Burawoy descrive come «un matrimonio sbilanciato, dominato dal marxismo» (ibid.: 96).

¹ La traduzione in italiano delle citazioni tratte da opere in lingua inglese è mia.

Per cui, a detta di quest'ultimo, è più corretto qualificare il suo contributo come “marxismo sociologico” anziché come “sociologia marxista” (ibid.).

Dalla sociologia, del resto, attinge la strumentazione metodologica, affidandosi alla sociologia quantitativa. Si definirà un “marxista multivariato” (Wright 2005b). Nella sua prospettiva, l'analisi quantitativa dava maggiori garanzie di poter adempiere alla missione di ricostruire il marxismo come “scienza sociale” e ottenere credibilità in ambito accademico. Non solo, offriva maggiori possibilità di carriera, in un sistema di incentivi che esercitava un forte ascendente su un giovane ambizioso come lui, ciò che descriverà come «il lato oscuro dell'attrattiva della ricerca quantitativa» (ibid.: 339). D'altronde, per legittimarsi in sociologia, l'analisi di classe marxista avrebbe dovuto confrontarsi con l'approccio stratificazionista sul suo terreno. L'amicizia con Perrone, dunque, ha dato solo una spinta, pur decisiva, verso quella che sembrava per molti aspetti una scelta obbligata. Una scelta, peraltro, non scontata.

È lo stesso Wright ad ammettere che la sua decisione «non è stata dettata da alcuna convinzione epistemologica che queste tecniche potessero portare a una conoscenza più profonda e affidabile» e che – udite, udite – «si può apprendere di più da una buona ricerca qualitativa e dalla ricerca storica che dalla ricerca quantitativa» (ibid.: 338). Quanto ai prodotti del suo programma di analisi di classe, egli rileva con grande lucidità «una divergenza tra il suo miglior lavoro teorico e la sua ricerca empirica» (ibid. 339). Va detto che sono proprio la logica della ricerca quantitativa e l'insoddisfazione per i suoi risultati a spingerlo a lavorare diligentemente per rafforzare l'impianto teorico, risolvere le ambiguità concettuali e mettere a punto lo schema analitico.

La scelta, comunque, sarà quella giusta. Possiamo lecitamente affermare che Wright riuscirà nell'intento di affermare il marxismo come paradigma nell'analisi sociologica delle disuguaglianze. *Class Counts* rappresenta la degna conclusione di questo percorso.

La crisi economica del 2008 e la pandemia in corso, tuttavia, hanno rilanciato il tema delle disuguaglianze, in termini di distribuzione ineguale della ricchezza e degli effetti sociali delle crisi. Il susseguirsi di eventi così dirompenti a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, inoltre, ha posto un problema di sostenibilità del capitalismo. In questa prospettiva, le idee di Wright alla base del progetto sulle utopie reali hanno ricevuto un'attenzione crescente, portando nuova linfa vitale al marxismo. E come spesso accade – a dire il vero, più tra le rockstar che tra gli accademici – le sue idee hanno avuto una cassa di risonanza nella sua morte.

In un'intervista rilasciata in Italia, Wright ha chiarito il perché della necessità di un'analisi marxista: «l'unica ragione [...]», scrive, «è che non possiamo prendere in considerazione la società solo come è ma anche come dovrebbe essere» (Morlicchio, Pugliese 2017: 809). L'analisi di classe fornisce il quadro teorico per interpretare le trasformazioni del capitalismo. Le utopie reali sono manifestazioni concrete del mondo del possibile.

PERCHÉ (E COME) LEGGERE “CLASS COUNTS”

Class Counts è un'opera complessa e articolata, per ciò stesso difficile da condensare nei suoi aspetti essenziali. Si tratta in effetti di un'opera che ha avuto un processo di lavorazione non lineare, con dieci dei diciassette capitoli di cui si compone che riprendono, rivisitano e aggiornano una serie di articoli di rivista pubblicati tra il 1987 e il 1995.

Questo presenta tuttavia dei vantaggi. Primo, si tratta effettivamente di un lavoro maturo, che ha beneficiato di una conoscenza sedimentata dell'oggetto di studio, alimentata da un vivace dibattito. Secondo, il materiale empirico è valorizzato da una scrupolosa definizione dei concetti, entro un quadro teorico onnicomprensivo.

Come rivela Wright nella prefazione, peraltro, l'operazione di ricomposizione ha richiesto alcune scelte pragmatiche. In particolare, persistono delle differenze nella costruzione delle variabili e nelle scelte operative.

Vi sono poi limitazioni legate al metodo di rilevazione dei dati. Le dimensioni del campione, infatti, non hanno consentito l'analisi dei segmenti estremi della struttura sociale, la classe capitalista in senso proprio e il sottoproletariato, né dell'interazione tra classe e razza. Si tratta di mancanze di rilievo, in parte compensate dal confronto con alcune grandi questioni, quali il rapporto tra classe e genere e il problema della coscienza di classe.

Ciò premesso, l'analisi che segue si sofferma sullo specifico contributo di questo lavoro in termini di definizione dell'apparato concettuale e implicazioni teoriche dei principali risultati empirici. Ci interrogheremo quindi sulla

tenuta della capacità euristica delle categorie utilizzate da Wright rispetto alla lettura delle disuguaglianze sociali nella società contemporanea.

L'analisi di classe

Nelle prime pagine, Wright chiarisce significato e obiettivi dell'analisi di classe. A tal fine, utilizza una metafora efficace, confrontando due branche disciplinari della medicina: endocrinologia e oncologia. L'endocrinologia, spiega, ha un'unica variabile esplicativa – il sistema endocrino – e una pluralità di variabili dipendenti; viceversa, l'oggetto dell'oncologia – il cancro – è di per sé una variabile dipendente, riconducibile a una pluralità di variabili esplicative. La prima, dunque, ha a che fare con un'ampia varietà di problemi, che il funzionamento del sistema endocrino può spiegare; la seconda studia il cancro e le sue molteplici cause. Ciò detto, precisa, gli ormoni non spiegano tutto e, d'altra parte, non tutte le potenziali cause del cancro sono necessariamente rilevanti. L'endocrinologia, conclude, è l'analisi di classe, che definisce una “disciplina-variabile indipendente”. L'oggetto di quest'ultima – la *classe* – è un fenomeno pervasivo, che può spiegare molto, ma non tutto.

Riprendendo la stessa metafora, egli afferma che nella tradizione marxista i meccanismi ormonali che forniscono una spiegazione dello sviluppo dei tumori sono paragonabili alla lotta di classe, quale “motore della storia”. Si tratta di un'idea intrisa di determinismo che, con il passare del tempo, perderà la sua forza. L'analisi di classe marxista, nella rinnovata versione contemporanea, manterrà nondimeno un carattere conflittualista. Il baricentro si sposta però sulla *struttura di classe*, nelle sue interconnessioni con *formazione di classe*, *lotta di classe* e *coscienza di classe*, vale a dire la formazione di attori collettivi organizzati intorno a interessi di classe, il conflitto cui essi danno vita in difesa dei rispettivi interessi, sulla base della presa di consapevolezza di interessi in comune da parte degli appartenenti a una stessa classe.

Sfruttamento e struttura di classe

Wright fa ricorso al concetto tipicamente marxiano di *sfruttamento* come chiave per cogliere la natura degli interessi che si generano nell'ambito dei rapporti di classe. Egli avverte circa il carico di “condanna morale” di cui esso è portatore e suggerisce di focalizzare l'attenzione sul suo significato autentico, che enfatizza l'*interdipendenza antagonistica* degli interessi materiali degli attori entro i rapporti di produzione, piuttosto che alle sue implicazioni in termini di ingiustizia sociale. Indica quindi tre criteri per definire lo sfruttamento di classe: primo, il benessere materiale di un gruppo sociale dipende causalmente dalla deprivazione materiale di un altro; secondo, questo comporta l'esclusione di alcuni dal godimento delle risorse produttive; terzo, coloro che detengono il controllo delle risorse si appropriano del frutto del lavoro altrui. La dipendenza del benessere degli sfruttatori dal lavoro degli sfruttati conferisce agli interessi in gioco un carattere inerentemente antagonista. Di più, fa sì che gli sfruttati mantengano una qualche forma di potere, configurando una situazione di conflitto permanente.

In *Classes*, egli aveva elaborato una nozione di sfruttamento basata sulla teoria dei giochi, per cui, per identificare una situazione di sfruttamento, dovremmo chiederci se un gruppo di attori migliorerebbe la propria condizione qualora si ritirasse dal gioco per giocare uno diverso. Qui, invece, sviluppa un'idea più aderente al marxismo ortodosso, definendo lo sfruttamento in termini di “appropriazione del surplus”: laddove un gruppo sociale diverso da quello che lo ha prodotto si appropria del surplus, contro il suo volere, si ha appunto sfruttamento.

Cerca quindi di eliminare le ambiguità concettuali. Se il *surplus*, chiarisce, è la parte di prodotto sociale che eccede i costi di produzione, i *costi di produzione* corrispondono ai costi sostenuti per la sostituzione dei mezzi di produzione e la riproduzione della forza lavoro. A loro volta, i *costi di riproduzione della forza lavoro* equivalgono ai costi di sussistenza. Il concetto di *costi di sussistenza*, afferma, è la vera fonte di ambiguità, in quanto soggetto all'influenza dei diversi orientamenti culturali. In un regime di concorrenza perfetta, essi coincidono con il salario di equilibrio. Nella realtà, le diverse condizioni di partenza dei lavoratori, unitamente ai meccanismi istituzionali che operano restrizioni dell'accesso al mercato del lavoro e a risorse strategiche quali la formazione, fanno sì che

una parte del surplus sia distribuito in forma di alti salari. Il che implica che anche gli alti salari possano essere una fonte di sfruttamento.

Questo esercizio retorico fornisce a Wright la base su cui costruire una teoria dello sfruttamento che gli consente di affrontare l’annosa questione del ceto medio. Proprio per definire le ambigue posizioni delle classi medie, riprende e rielabora l’idea, già presente in *Classes*, di uno sfruttamento “multidimensionale”.

Nello specifico, egli individua una “forma centrale” di sfruttamento, basata sui *diritti di proprietà dei mezzi di produzione*. Questi generano tre “classi fondamentali”: i *capitalisti*, proprietari dei mezzi di produzione, con lavoratori alle dipendenze (sfruttatori); i *lavoratori*, esclusi dalla proprietà dei mezzi di produzione, alle dipendenze dei capitalisti (sfruttati); e i *piccolo borghesi*, proprietari e utilizzatori diretti dei mezzi di produzione, senza lavoratori alle dipendenze (né sfruttatori, né sfruttati).

Identifica quindi due “assi di differenziazione di classe” dei lavoratori dipendenti, imperniati rispettivamente sull’*autorità* e il possesso di abilità o competenze.

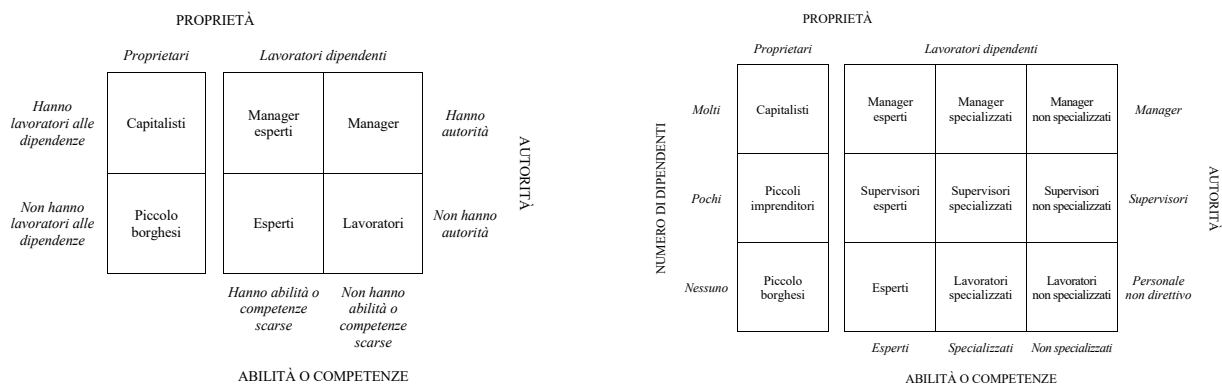
L’*autorità* ha a che fare con il ruolo di “dominio” nell’ambito dei rapporti di proprietà capitalistici e con la relazione tra guadagni e appropriazione del surplus. Per esercitare il proprio dominio sui lavoratori, spiega Wright, i capitalisti hanno bisogno di *manager* e *supervisori*, cui delegano parte dei propri poteri. Questi sono nel contempo sfruttatori, in quanto dominano i lavoratori, e sfruttati, poiché controllati dai capitalisti. Occupano pertanto delle *collocazioni contraddittorie entro i rapporti di classe*, con l’aggettivo contraddittorie a indicare che si tratta di posizioni incerte, espressione di rapporti sociali antagonisti. La posizione strategica nell’organizzazione della produzione, del resto, garantisce loro guadagni relativamente elevati.

Il *possesso di abilità o competenze*, specie se scarse, pone invece i *lavoratori esperti* in una *collocazione privilegiata di appropriazione entro i rapporti di sfruttamento*. L’acquisizione di credenziali e il controllo della conoscenza consentono loro di appropriarsi di parte del surplus.

Un criterio aggiuntivo, il *numero di lavoratori alle dirette dipendenze*, permette di isolare due categorie intermedie: i *piccoli imprenditori*, posizionati tra i capitalisti e i piccolo borghesi; e i *supervisori*, posizionati tra i manager e il personale non direttivo.

Rimane da affrontare il problema dell’inquadramento teorico delle *persone che non svolgono un’attività di lavoro retribuita* – persone in età non attiva, persone in età attiva che non cercano lavoro, inabili al lavoro, disoccupati o coadiuvanti familiari. Al riguardo, Wright parla di *collocazioni di classe mediate*, in cui la relazione tra gli interessi materiali individuali e il processo di sfruttamento è cioè mediata da altri meccanismi. Attraverso i *rapporti familiari*, per esempio, i figli si legano agli interessi materiali della famiglia di origine. Sul gradino più basso della scala, infine, troviamo gli appartenenti alla cosiddetta *sottoclasse*. Come spiega l’autore, si tratta di individui che versano in condizioni di indigenza, “economicamente oppresse”, benché non inserite in rapporti di sfruttamento.

Di seguito, sono raffigurate le mappe costruite sulla base di questi criteri, rispettivamente a sei e dodici classi – o, meglio, collocazioni di classe.



Come si è detto, Wright sottopone il suo modello a verifica empirica. Abbiamo altresì sottolineato come l'analisi dei dati deluda le sue aspettative, perché le evidenze che emergono non forniscono indicazioni univoche e perché, in alcuni casi, non supportano le tesi portanti del marxismo. Di fatto, nel periodo che va dal 1960 al 1990, la classe operaia si contrae in modo significativo, mentre manager e lavoratori esperti crescono considerevolmente. Dal 1970, poi, anche la piccola borghesia conosce una rapida espansione. Inaspettatamente, sono proprio le collocazioni contraddittorie di classe, in particolare quelle caratterizzate dal possesso di autorità e abilità o competenze, a crescere di più. Il sapere esperto acquisisce così una nuova centralità. Questi risultati, egli ne prende atto, sono in linea con le teorie della *società postindustriale* (Touraine 1969; Bell 1973) e della *società dei servizi* (Fuchs 1968), le quali prefiguravano una tendenza alla *deproletarizzazione* e alla *deroutinizzazione* del lavoro e uno spostamento del baricentro dell'economia, appunto, dall'industria ai servizi. Per Wright, tuttavia, il capitalismo rimane fondato su rapporti di sfruttamento.

Il problema dei confini rivisitato

Nella seconda parte del libro, Wright affronta una delle questioni più spinose dell'analisi di classe, nota come il *problema dei confini*, inerente alla costruzione di classi teoriche – o “sulla carta”, per riprendere un'espressione bourdieusiana – e alla definizione dei confini tra di esse, ciò che implica l'esigenza di stabilire con esattezza “chi sta dentro e chi sta fuori”. A ben vedere, aveva già in parte affrontato il problema a livello strutturale, elaborando il concetto di collocazioni contraddittorie di classe, il quale presuppone che alcuni individui possano avere i piedi in due classi diverse. Qui, lo affronta in una duplice prospettiva, statica e dinamica, portando l'attenzione sulla “permeabilità” dei confini di classe rispetto alla formazione dei legami sociali e alle traiettorie biografiche. Nello specifico, si concentra sulla formazione di rapporti amicali e famiglie tra persone in collocazioni di classe diverse e sulla mobilità intergenerazionale. E lo fa confrontandosi con i paradigmi teorici più a loro agio su questo terreno, quello cosiddetto neoweberiano e quello bourdieusiano.

Alcune limitazioni imposte dalla struttura del questionario e dalla numerosità e composizione del campione inducono Wright a riadattare le categorie di base, a partire dalle stesse collocazioni di classe che compongono il suo schema analitico. In proposito, si vedano le note metodologiche a corredo del testo. In questa sede, passeremo in rassegna le questioni più dense di implicazioni teoriche.

Prima, però, due parole sulla strategia analitica. Wright propone una definizione del concetto di permeabilità articolata su due livelli: *dimensionale*, relativa cioè ai “meccanismi” che generano le collocazioni di classe, vale a dire proprietà, autorità e abilità o competenze; e *posizionale*, relativa invece agli “eventi” di permeabilità tra le collocazioni di classe. Procedo quindi alla mappatura dei modelli di permeabilità dimensionale, per poi concentrarsi sulla permeabilità posizionale, con specifico riferimento ai confini tra la classe operaia e le altre collocazioni di classe – potenzialmente influente sulla formazione di “alleanze” di classe.

Egli parte dall'ipotesi che i confini di classe abbiano un diverso grado di permeabilità, tanto ai processi di mobilità intergenerazionale che alla formazione di rapporti amicali e famiglie interclasse.

Per quanto riguarda la *mobilità intergenerazionale*, suppone che dipenda in larga parte da caratteristiche proprie della famiglia di origine, in particolare dalla capacità di appropriarsi del surplus attraverso meccanismi di sfruttamento e dalla dotazione di capitale culturale dei genitori. Questi fattori, verosimilmente, determinano la condizione di vantaggio o svantaggio materiale, le aspirazioni occupazionali e la vocazione culturale dei figli. Qui, Wright attinge ai lavori di Goldthorpe e Bourdieu. L'aspettativa è che i confini di classe basati sulle dimensioni della proprietà e delle abilità o competenze siano meno permeabili rispetto a quelli basati sulla dimensione dell'autorità. La proprietà, come le abilità e le competenze, del resto, sono più facilmente trasferibili ai figli. In una prospettiva marxista, peraltro, quale *asset* tipico della borghesia, la proprietà è alla base di una più profonda divisione di classe. L'analisi dei dati conferma nella sostanza le attese. Non solo, l'effetto della proprietà è più forte nei paesi a economia più puramente capitalista, come Stati Uniti e Canada.

Quanto ai *rapporti amicali interclasse*, Wright ipotizza che i meccanismi che generano le collocazioni di classe ne influenzino la formazione attraverso la strutturazione degli interessi di classe, dei rispettivi stili di vita e, conse-

guentemente, delle opportunità di interazione informale. I risultati corroborano solo in parte la tesi marxista, ladove rivelano una maggiore impermeabilità del confine basato sulla proprietà. Appaiono invece in linea con la tesi culturalista allorquando evidenziano una più marcata impermeabilità del confine basato su abilità o competenze rispetto a quello basato sull'autorità. Egli conclude pertanto che le due prospettive teoriche concorrano a spiegare il fenomeno, sebbene l'effetto del meccanismo della proprietà risulti nell'insieme più forte.

Egli definisce infine le *famiglie interclasse* quali quelle cosiddette "a doppio reddito" in cui i coniugi hanno occupazioni poste in collocazioni di classe differenti. I risultati non si discostano da quanto notato per i rapporti amicali interclasse. Ciò che emerge nello specifico è la maggiore probabilità per gli uomini rispetto alle donne di occupare una collocazione di classe privilegiata. Il che ci riconduce al tema successivo, quello del rapporto tra classe e genere.

In generale, Wright sottolinea come la permeabilità dei confini di classe e la strutturazione di rapporti interclasse siano l'esito dell'*interazione* tra proprietà, autorità e abilità o competenze.

Classe e genere

Il modo in cui Wright affronta il problema del rapporto tra classe e genere è innovativo e, per molti aspetti, in anticipo sui tempi. Ciò ha ancor più valore alla luce del fatto che sviluppa il discorso in un quadro teorico marxista. Il marxismo, infatti, attribuisce tradizionalmente alla classe una superiorità euristica rispetto agli altri sistemi di disuguaglianza. In questa prospettiva, per esempio, l'ineguale divisione del lavoro domestico è spiegata in funzione della riproduzione della forza lavoro e, con essa, dei rapporti di sfruttamento capitalistici. Egli, d'altra parte, richiama l'attenzione sull'*interazione* tra classe e genere, i quali non solo si influenzano reciprocamente, ma producono effetti combinati su un'ampia gamma di fenomeni sociali. A ben vedere, il suo approccio è del tipo che nel dibattito odierno si definirebbe "intersezionale".

Qui, deve tuttavia confrontarsi con un problema teorico di rilievo, che consiste nella determinazione della *collocazione di classe delle donne che vivono in famiglie interclasse*, in cui cioè il lavoro che svolgono si posiziona in una collocazione di classe diversa da quella degli uomini. In polemica con Goldthorpe (1983), che aveva proposto di assumere la famiglia – in quanto "unità di consumo" – come unità di analisi e di derivarne la classe da quella dell'uomo, egli afferma che: primo, il reddito in comune non implica necessariamente che donne e uomini abbiano la stessa quota di consumo; secondo, anche all'interno della stessa famiglia, diverse classi occupazionali di donne e uomini possono generare diversi interessi di classe; terzo, sono gli individui e non le famiglie a mobilitarsi nella lotta di classe; quarto e ultimo, le scelte strategiche in merito alla partecipazione al lavoro sono l'esito di un processo negoziale in seno alla famiglia.

Propone quindi un approccio alternativo, per cui la struttura di classe si compone di: *rapporti diretti di classe*, in cui gli interessi materiali sono espressione della collocazione di classe dell'individuo; e *rapporti mediati di classe*, in cui gli interessi materiali si generano nell'ambito di una rete di relazioni, che include i membri della famiglia e lo stato. Conduce infine uno studio della relazione tra collocazioni di classe, dirette e mediate, e la probabilità di avere un'identità di classe operaia, definita in termini di "identificazione soggettiva" con la classe operaia. L'analisi dei dati, per Stati Uniti e Svezia, rivela come nei primi l'effetto sull'identità di classe delle donne prodotto dalla classe mediata sia più forte di quello prodotto dalla classe diretta, mentre nella seconda non vi sia una sostanziale differenza, ciò perché in Svezia la classe diretta produce un effetto più forte che negli Stati Uniti. L'interpretazione dei risultati chiama in causa fattori storici e istituzionali, ma anche la maggiore rilevanza che le esperienze "di classe", legate al lavoro, hanno nella vita delle donne svedesi.

Egli ritorna poi sulla questione della *divisione del lavoro domestico*, sottoponendo a verifica empirica le ipotesi teoriche che emergono da un'analisi della letteratura: da quella classica engelsiana, in merito al maggiore e minore egualitarismo delle famiglie rispettivamente di classe operaia e piccola borghesia; e quella, uguale e contraria, che vede gli uomini di classe operaia meno propensi di quelli di ceto medio a svolgere il lavoro domestico; a quella relativa alle famiglie interclasse, per cui una collocazione di classe privilegiata della donna sarebbe un predittore effi-

cace di una divisione più eguale del lavoro domestico; per arrivare all'ipotesi dell'autonomia dei rapporti di genere rispetto a quelli di classe. Con quest'ultima che sembra trovare conferma nell'analisi dei dati. Nello specifico, i risultati indicano che la classe produce un effetto poco significativo, per quanto non irrilevante, sulla divisione del lavoro domestico.

L'ultimo aspetto su cui si sofferma, quello del *divario di genere nella struttura dell'autorità sul posto di lavoro*, è anche il più controverso, poiché collegato a un concetto sfuggente quale quello di "autorità". Egli stesso, peraltro, ne sottolinea l'importanza per l'analisi dei rapporti di genere in quanto meccanismo chiave per la distribuzione delle risorse economiche e di potere. Utilizza quindi tre misure delle cosiddette "forme primarie" di autorità: la *posizione formale nella struttura gerarchica*, il *potere sanzionatorio* e il *potere decisionale*. Su di esse, costruisce due misure aggregate: *autorità* (indicativa del possesso di almeno due forme primarie di autorità) ed *entità dell'autorità* (ottenuta combinando le tre forme primarie di autorità). Così facendo, si propone di determinare il grado di discriminazione nell'allocazione di autorità all'interno delle organizzazioni. L'analisi comparativa rileva l'esistenza di un divario di genere in tutti i paesi considerati, benché con variazioni sensibili dell'entità del divario, più marcato in Giappone e nei paesi scandinavi rispetto agli Stati Uniti. Ciò, conclude, si spiega alla luce di pratiche discriminatorie, per esempio nei processi di promozione, più fluidi e con meno barriere nei paesi a più elevato dinamismo del mercato del lavoro.

Il nodo della coscienza di classe

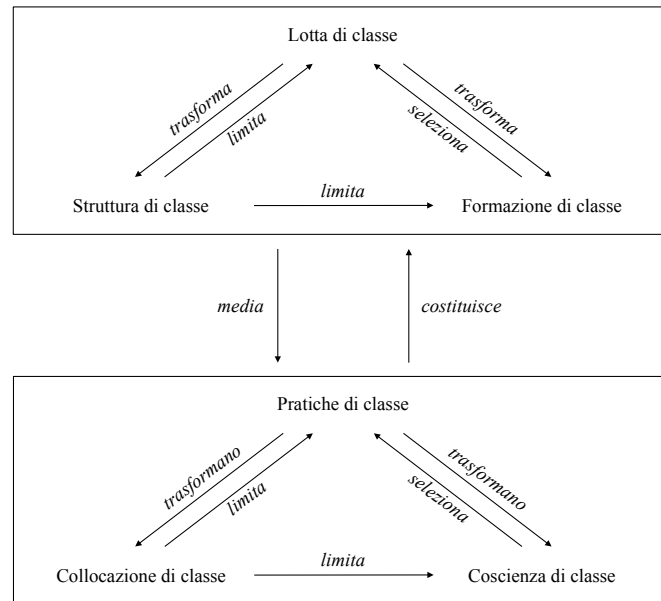
Non poteva mancare infine una riflessione sulla coscienza di classe e sul modo in cui agisce sul rapporto dialettico tra struttura e azione. Qui, Wright rompe con la tradizione del materialismo storico che teorizzava l'esistenza di una relazione causale tra struttura di classe, lotta di classe e mutamento, parlando di un' *interazione* tra gli elementi e di un' *interconnessione* tra i livelli cui essi operano.

Egli fa riferimento ai livelli *micro* e *macro* quali diverse "unità di analisi", con il livello macro inteso come un insieme sistematico di interazioni tra micro-unità. In questa prospettiva, l'oggetto di studio è costituito dalle "relazioni": tra *individui*, a livello micro; tra *organizzazioni*, a livello macro.

Procede quindi a definire gli elementi di base del suo modello teorico. In dettaglio, il concetto di *collocazione di classe* si riferisce, appunto, alla collocazione degli individui nella struttura di classe (livello micro), laddove la *struttura di classe* è un'aggregazione dei rapporti tra collocazioni di classe (livello macro). Le *pratiche di classe* sono attività svolte dagli individui in virtù di specifiche "capacità di classe" per perseguire gli "interessi" della classe cui appartengono (micro); sono dunque inerentemente antagonistiche e, in forma organizzata, danno vita alla *lotta di classe* (macro). Infine, la *coscienza di classe* è un particolare aspetto della "vita mentale" degli individui, che ha a che fare con gli elementi della soggettività che sono "discorsivamente accessibili" alla consapevolezza dell'individuo e hanno un carattere "di classe" (micro); in quanto tale, essa è il presupposto per la creazione di *formazioni di classe*, vale a dire "forze sociali organizzate collettivamente" nell'ambito della struttura di classe, espressione di interessi di classe, che animano la lotta di classe (macro).

Tra di essi, il concetto di coscienza di classe resta il più scivoloso. Wright ne chiarisce l'uso generico in riferimento a tutte le forme di coscienza che hanno un "contenuto di classe", di per sé rilevante ai fini delle pratiche di classe. Ne individua quindi gli elementi costitutivi: *percezioni e osservazioni*, con un contenuto di classe e implicazioni in termini di azioni di classe; *teorie delle conseguenze*, quali concezioni di ciò che è possibile; e *preferenze*, ossia valutazioni in merito alla "desiderabilità" di tali conseguenze.

Sulla base di queste premesse, Wright costruisce il suo modello per lo studio della relazione tra coscienza di classe e formazione di classe – meglio noto come *modello micro-macro* – quale proiezione della riflessione classica sul rapporto tra struttura e azione. Ne riportiamo di seguito una sintesi grafica, anch'essa tratta dal libro.



Non vi è spazio, purtroppo, per una descrizione accurata del modello. Ci limitiamo dunque a una sua lettura aggregata. A livello micro, la collocazione di classe *limita* sia le possibilità di sviluppo di una coscienza di classe, sia le pratiche di classe che possono essere messe in atto dagli individui; entro tali limiti, la coscienza di classe *seleziona* specifiche pratiche di classe; queste, infine, *trasformano* la coscienza di classe e la stessa collocazione di classe, dando vita tra l'altro a fenomeni di mobilità sociale. Qui, pertanto, la collocazione di classe influenza la coscienza di classe in due modi: direttamente e, indirettamente, ponendo limiti alle pratiche di classe e che, a loro volta, agiscono sulla coscienza di classe. D'altra parte, avverte Wright, le esperienze e gli interessi di classe di livello micro possono generare forme di coscienza di classe diverse, a seconda del contesto storico. Il che implica guardare all'interazione tra i livelli micro e macro. A livello macro, la struttura di classe *limita* sia le possibilità di creazione di formazioni di classe, sia quelle per gli attori collettivi di ricorrere alla lotta di classe; entro i limiti posti dalla struttura di classe, le formazioni di classe *selezionano* le forme di lotta di classe, le quali a loro volta *trasformano* le formazioni di classe e le strutture di classe.

Con l'elaborazione di questo modello, Wright intende prendere le distanze dalla tradizione dell'individualismo metodologico, proponendo una *teoria dei microfondamenti*, secondo la quale i microprocessi costituiscono appunto i *microfondamenti* dei macrofenomeni, mentre i macrofenomeni *mediano* i microprocessi.

La teoria della coscienza di classe di Wright, così articolata, è affascinante. Essa si scontra tuttavia con la difficoltà di tradurre il modello teorico in uno schema per l'analisi empirica. Per sua stessa ammissione, ciò che segue non è un test del modello, ma un'analisi esplorativa condotta su alcune dimensioni specifiche. Vale comunque la pena riportarne in sintesi i risultati.

In prima battuta, egli studia la relazione tra collocazioni e coscienza di classe e conduce un'analisi comparativa delle differenze nelle formazioni di classe. Fornisce in via preliminare una definizione operativa del concetto di coscienza di classe, costruendo una scala risultante dalla combinazione delle risposte a cinque domande tese a rilevare l'*orientamento ideologico* – pro o anticapitalista – degli individui. Guarda quindi alla distribuzione degli atteggiamenti di classe, identificando tre "coalizioni", quali aggregati di collocazioni che ricadono in uno specifico segmento dello spettro ideologico: borghese; di ceto medio; e di classe operaia. Ciò che rileva è una marcata variabilità tra i paesi considerati. A un estremo, la Svezia si caratterizza per un'elevata polarizzazione ideologica e una chiara demarcazione delle coalizioni di classe. All'altro estremo, in una posizione speculare, troviamo il Giappone. In posizione intermedia, gli Stati Uniti si distinguono per un'ampia coalizione borghese e la coalizione di

classe operaia vicina a quella di ceto medio. In generale, l'influenza della classe sull'identità e la vita delle persone si mostra più forte in Svezia che negli Stati Uniti, mentre appare debole in Giappone.

Cerca quindi di spiegare queste differenze, portando l'attenzione sul ruolo giocato dallo stato come datore di lavoro, in quanto tale portatore di una pluralità di interessi. Qui, distingue due tipi di apparati di stato: la *sovrastruttura politica capitalista*, formata dalle istituzioni la cui funzione primaria è quella di riprodurre i rapporti sociali capitalistici; e i *servizi pubblici demercificati*, dedicati alla produzione beni e servizi non di mercato finalizzati a soddisfare bisogni di vario tipo delle persone. L'idea di base è che la diversa configurazione istituzionale derivante dalla combinazione di queste due componenti contribuisca a spiegare in particolare i diversi orientamenti ideologici in seno al ceto medio. Essa trova un supporto nell'analisi dei dati, condotta su Stati Uniti e Svezia, seppure con alcune differenze di rilievo. In entrambi i paesi, il ceto medio dei servizi pubblici risulta più progressista del ceto medio privato, ma si distingue in questo dal ceto medio della sovrastruttura politica solo in Svezia. La classe operaia, del resto, appare in generale caratterizzata da un più forte orientamento statalista e anticapitalista rispetto al ceto medio, ma in Svezia mostra una più marcata omogeneità ideologica, senza differenze sostanziali tra settore pubblico e privato, ciò che Wright spiega con la diversa forza delle organizzazioni della classe operaia, di gran lunga maggiore in Svezia.

L'ultimo capitolo è quello più visionario e, forse anche per questo, apparentemente più debole. Wright vi si propone di sviluppare ulteriormente il discorso sulla coscienza di classe, introducendo nell'analisi la dimensione della *temporalità*. Nello specifico, esplora la possibilità di integrare l'approccio "strutturale" con quello cosiddetto "processuale". Quest'ultimo, spiega, tratta la classe come espressione delle *esperienze vissute* dagli individui, in una prospettiva teorica *agent-centered*, e si focalizza sul problema dell'*identità* di classe. In esso, la classe incorpora il *passato* nel presente. Il primo, invece, considera la classe un insieme di posizioni occupate dagli individui, in un'ottica *relations-centered*, e si concentra sul problema degli *interessi* di classe. In esso, la classe incorpora il *futuro possibile* nel presente. Le scelte degli individui, afferma, sono la risultante dell'intersezione di queste due temporalità: il *passato*, che genera le soggettività; il *futuro*, che determina le alternative. In questa prospettiva, egli indaga come le "traiettorie" delle esperienze del passato e le "possibilità" future contribuiscano a spiegare le "pratiche" nel presente. Anche in questo caso, Wright deve districarsi in un difficile lavoro di operazionalizzazione dei concetti, per cui, per questioni di spazio, rinviamo al testo. L'analisi conferma l'esistenza di effetti compositi, con la collocazione e le traiettorie di classe quali determinanti di una coscienza basata nell'ordine su interessi e identità di classe.

"LA CLASSE CONTA", ANCORA? PROSPETTIVE DELLA SOCIOLOGIA MARXISTA

Più o meno nel periodo in cui *Class Counts* si avvia alla pubblicazione, Wright (1996: 711) scrive che «la classe resta una determinante significativa e talvolta potente di molti aspetti della vita sociale». Accusa quindi i teorici della "morte della classe", Pakulski e Waters (1996), di «confondere la crescente *complessità* dei rapporti di classe nelle società capitalistiche contemporanee con la completa *dissoluzione* delle classi» (Wright 1996: 711). A suo dire, il fatto che la classe, in molti paesi, potesse avere una capacità esplicativa "modesta", non implicava che fosse di per sé "irrilevante".

Le sue parole suonano ancora attuali, in una diatriba senza fine tra strenui sostenitori della tesi dell'individualizzazione e fautori di un revival dell'analisi di classe. Già dal confronto tra gli autori classici, in particolare Durkheim e Simmel, emerge una tensione costante tra individuo e società, ciò che rende necessario guardare al processo di individualizzazione come a un fenomeno ambivalente, foriero di una crescente differenziazione sociale e rapporti meno densi tra gli individui (Bellini 2014). In esso, del resto, è riscontrabile un tratto tipico delle società di ceto medio che si sono sviluppate nel Novecento. Nell'ultimo quarto di secolo, nello specifico, si è assistito al progressivo indebolimento delle grandi appartenenze di classe, associato a un processo di frammentazione sociale che ha spostato l'enfasi sull'individuo in quanto attore sociale autonomo, incline cioè ad affrontare i cosiddetti nuovi rischi sociali nell'ambito della propria sfera privata, pur trovando fonti di identità e solidarietà in gruppi sociali di raggio più limitato, che hanno in sé elementi di classe e di ceto. Al riguardo, tuttavia, aveva ragione

Crompton (1998: 144) quando affermava di trovare discutibile «l'idea secondo la quale l'assenza relativa o l'erosione delle identità collettive corrispondono necessariamente a una società in cui non esistono più divisioni di classe».

La questione si è riproposta con forza all'indomani della recente crisi economica, con l'emergere di un acceso dibattito, alimentato dal saggio di Piketty, *Le capital au XXI siècle* (2014), in merito agli effetti prodotti dai processi di accumulazione del capitale e concentrazione del reddito in termini di aumento delle disuguaglianze.

Una riflessione che si pone è se l'analisi di classe marxista possa ancora dire qualcosa in un contesto sociale, economico e politico profondamente mutato.

Se guardiamo a *Class Counts* come alla più alta espressione di questo approccio, la risposta non può che essere positiva. Il merito principale di Wright, qui, è forse stato quello di aver caratterizzato in modo inequivocabile l'analisi di classe come "disciplina-variabile indipendente", che come tale consente di spiegare un'ampia varietà di fenomeni sociali, in una prospettiva di sociologia generale. Il suo lavoro, poi, acquisisce ancor più valore, anche in un'ottica di adattamento a una realtà sociale sempre più complessa, laddove suggerisce di guardare all'*interazione* tra la classe e altri sistemi di disuguaglianze – in particolare, il genere – il cui effetto combinato può spiegare meglio i fenomeni sociali. Si tratta di un'innovazione non di poco conto, che mette in discussione uno dei capisaldi della teoria marxista: la classe come categoria storica, in grado di spiegare da sola il mutamento sociale.

Un altro aspetto degno di nota è dato dal lavoro di definizione dei concetti e dalla loro traduzione sistematica in variabili e indicatori. A ben vedere, le modalità con cui questo lavoro è stato svolto e i risultati che ha prodotto possono essere di ispirazione per tutti, non solo per chi voglia cimentarsi con l'analisi di classe e non solo per chi voglia farlo in una prospettiva teorica marxista. Il modo in cui vengono concettualizzate la collocazione di classe delle donne e le famiglie interclasse, per esempio, fornisce una soluzione pragmatica a un dilemma epistemologico che affligge da sempre l'analisi di classe. Il pragmatismo, d'altronde, è trasversale all'opera di Wright ed è distintivo del modo in cui egli si avvicina all'analisi quantitativa, ciò che gli permette di porre attenzione al *metodo* senza perdere di vista il *problema*.

Ciò detto, vi sono numerose criticità che fanno di *Class Counts* un'opera tutto sommato datata. La prima e più importante è legata ai processi di cambiamento che hanno trasformato radicalmente il modo di produzione capitalistico. Si badi bene, ciò non vuol dire che non abbia senso guardare ai rapporti sociali capitalistici come a rapporti di sfruttamento che si generano nell'ambito dei rapporti di produzione. Al contrario, ciò cui abbiamo assistito negli ultimi trent'anni è la riconfigurazione dei rapporti tra capitale e lavoro tramite i meccanismi di sfruttamento propri della società postindustriale, a testimoniare la capacità del capitalismo di adattarsi e rigenerarsi anche a fronte di crisi epocali. Eppure, alcuni elementi di cambiamento mettono in forte crisi le categorie del marxismo. Il primo è dato dalla frammentazione della classe operaia. Wright ne mostra consapevolezza e avverte circa le implicazioni di questo fenomeno in termini di indebolimento delle forme di solidarietà e crescente disorganizzazione del proletariato (Morlicchio, Pugliese 2017). All'altro estremo, cambiano i datori di lavoro, con l'emergere di attori globali come le multinazionali di internet e della *gig economy*, che si muovono costantemente su una linea di confine, anticipando il cambiamento e mettendo in atto nuove forme di sfruttamento, che rendono sempre più sfumati i contorni delle sfere della produzione e del consumo. Accanto ai problemi legati ai processi di transizione postindustriale, globalizzazione e digitalizzazione, vi è poi la concentrazione di capitale determinata dalla finanziarizzazione. Anche qui, Wright dà una sua lettura, tipicamente conflittualista: «più che parlare di globalizzazione o di finanziarizzazione in quanto tali», afferma, «bisognerebbe affrontare il tema cruciale, che è appunto il modo in cui questi processi si esprimono in termini di potere» (ibid.: 807-808).

Vi sono peraltro dei limiti intrinseci al lavoro di Wright, a cominciare dal modo in cui affronta la questione del ceto medio. Per quanto intelligente, l'espedito dell'introduzione del concetto di collocazioni contraddittorie di classe appare una non soluzione. Esso, in effetti, pone l'accento sull'*ambiguità* della posizione delle classi medie (all'interno dei rapporti di produzione e rispetto alla lotta di classe), senza poter rendere conto della loro *specificità* (socioculturale). Anche per questo, forse, alcuni quesiti rilevanti rimangono senza risposta, come il *perché* le classi medie non si siano proletarizzate (Bellini 2014). Egli non chiarisce inoltre la natura e le forme concrete delle pratiche di classe. In generale, la dimensione dell'azione rimane inesplorata. Similmente, l'influenza esercitata dai fattori istituzionali sulle dinamiche di classe è solo teorizzata.

Tutto ciò, va da sé, non toglie valore allo sforzo di Wright e ai risultati che ha prodotto, a livello teorico ed empirico. *Class Counts* rimane una fonte inesauribile di stimoli, un buon esempio di come produrre innovazione teorica, legando la teoria alla ricerca empirica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ballarino G. (2014), *Marino Regini con Gabriele Ballarino*, (<http://www.sisec.it/2014/marino-regini-con-gabriele-ballarino/>).
- Bell D. (1973), *The Coming of the Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York: Basic Books.
- Bellini A. (2014), *Il puzzle dei ceti medi*, Firenze: Firenze University Press.
- Bellini A., Maestripieri L. (2021), *People Like Us, the Ordinary People: Culture-Based Approaches to Middle Class Analysis*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», Early access: 1-24.
- Burawoy M. (2019), *Remembering Erik Wright: Real Utopian in Practice and Theory*, Verso Blog, 28 gennaio (<https://www.versobooks.com/blogs/4222-remembering-erik-wright-real-utopian-in-practice-and-in-theory>).
- Burawoy M. (2020), *A Tale of Two Marxisms: Remembering Erik Olin Wright (1947-2019)*, in «New Left Review», 121: 67-98.
- Crompton R. (1998), *Class and Stratification: An Introduction to Current Debates*, Cambridge: Polity Press.
- Fuchs V.R. (1968), *The Service Economy*, New York: Columbia University Press.
- Gouldner A.W. (1980), *The Two Marxisms: Contradictions and Anomalies in the Development of Theory*, New York: Seabury Press.
- Gramsci A. (1920), *Discorso agli anarchici*, in «L'Ordine Nuovo», 1(43): 339-340.
- Marx K. (1845), *Thesen über Feuerbach*, pubblicate postume in F. Engels, *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie. Mit Anhang: Karl Marx über Feuerbach v. J. 1845*, Stuttgart: Verlag von J.H.W. Dietz, 1988 (trad. it., *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1950).
- Morlicchio E., Pugliese E. (2017), *Erik Olin Wright*, in «Il Mulino», 66(5): 804-810.
- Pakulski J., Waters M. (1996), *The Death of Class*, London: Sage.
- Piketty T. (2014), *Le capital au XXI siècle*, Paris: Seuil.
- Touraine A. (1969), *La société post-industrielle*, Paris: Denoël-Gonthier.
- Wright E.O. (1978), *Class, Crisis and the State*, London: New Left Books.
- Wright E.O. (1979), *Class Structure and Income Determination*, New York: Academic Press.
- Wright E.O. (1985), *Classes*, London-New York: Verso.
- Wright E.O. (a cura di) (1989), *The Debate on Classes*, London-New York: Verso.
- Wright E.O. (1996), *The Continuing Relevance of Class Analysis. Comments*, in «Theory and Society», 25(5): 693-716.
- Wright E.O. (1997), *Class Counts: Comparative Studies in Class Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Wright E.O. (a cura di) (2005a), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Wright E.O. (2005b), *Falling into Marxism; Choosing to Stay*, in A. Sica, S. Turner (a cura di), *The Disobedient Generation: Social Theorists in the Sixties*, Chicago-London: University of Chicago Press, 325-349.
- Wright E.O. (2010a), *Envisioning Real Utopias*, London-New York: Verso.
- Wright E.O. (2010b), *The Real Utopias Project: A General Overview*, Erik Olin Wright's Home Page (<https://www.ssc.wisc.edu/~wright/OVERVIEW.html>).
- Wright E.O. (2015), *Understanding Class*, London-New York: Verso.
- Wright E.O. (2019), *How to Be an Anticapitalist in the Twenty-First Century*, London-New York: Verso.
- Wright E.O. (2020), *Stardust to Stardust: Reflections on Living and Dying*, Chicago: Haymarket Books.
- Zamponi L., Fana M. (2019), *Erik Olin Wright: estendere la democrazia per erodere il capitalismo*, in «MicroMe-ga», 6/2019.